

# MONARCHICO, MA DI SINISTRA

Mario Coda\*

Nella prima parte delle mie reminiscenze giovanili pubblicata nel 2008 mi sono fermato agli inizi degli anni Cinquanta. Potrei aggiungere qualcosa che mi è venuto in mente successivamente, ma non essendo di particolare importanza, preferisco evitare di ritornare indietro.

Riprendo pertanto da quando, appena sedicenne, nacque in me la passione per la politica. Era il 1950. Un "Anno Santo", che, come per quelli precedenti, richiamava a Roma, capitale della cristianità, centinaia di migliaia di pellegrini e turisti provenienti da ogni parte del mondo, per lucrare (come si usava dire) le indulgenze giubilari. Come tante altre diocesi, anche quella di Biella organizzò un grande pellegrinaggio diocesano a Roma (con tappa, nell'andata, ad Assisi, la città di S. Francesco), guidato dal vescovo mons. Carlo Rossi. Esso si svolse dal 14 al 19 maggio e vi presero parte alcune centinaia di persone. Grazie ad una mia prozia di parte materna (Clodina Panizza in Aglietta), che mi pagò le spese del viaggio (circa 16.000 lire), potei partecipare anch'io. Per un ragazzo di sedici anni, per di più appassionato di storia e di cose antiche, fu una esperienza splendida e veramente appagante. Si può dire che "divorai" con avidità tutto quanto c'era da visitare. E poi poter vedere da vicino il Papa, che era Pio XII (al secolo Eugenio Pacelli), in un'epoca in cui i papi non si muovevano da Roma e non si vedevano neppure in televisione, dato che non esisteva ancora. Fino ad allora io l'avevo visto soltanto in fotografia, sui giornali e sui libri. Ebbene, nel corso di quel pellegrinaggio, giovedì 18 maggio (festa dell'Ascensione) non solo lo vidi di persona nella basilica di S. Pietro ma, mentre passava in sedia gestatoria portata sulle spalle dalle guardie pontificie, riuscii perfino a toccargli la mano, che lui mi porse chinandosi verso di me alla mia implorazione "Santità la mano!".

Non ricordo il 1950 soltanto per questo mio primo lontano viaggio in due città così ricche di memorie storiche come Roma e Assisi, e per aver visto per la prima volta il romano pontefice, ma anche perché fu l'anno in cui incominciai a interessarmi di politica scoprendo di essere di sentimenti monarchici. All'epoca del referendum istituzionale che si svolse contemporaneamente alla elezione

dell'assemblea costituente il 2 giugno 1946 e dal quale, seppur con non poche contestazioni da parte monarchica su presunte irregolarità, uscì vittoriosa la repubblica, io avevo appena dodici anni. Soltanto qualche anno dopo capii la differenza tra le due forme di governo e, convintomi che quella monarchica era da preferire a quella repubblicana, nel settembre 1950 decisi di iscrivermi al Partito Nazionale Monarchico (P.N.M.). La sezione di Biella del partito non era autonoma, ma dipendeva dalla federazione di Vercelli, di cui era segretario politico il professor Francesco Licciardi. Responsabile della sezione di Biella era il tenente colonnello Emilio Giachino (1891 – 1963), un anziano ufficiale in congedo, tutto d'un pezzo, il quale usava fare sovente la battuta: "al tempo!". Degli altri dirigenti ricordo il medico dottor Ermanno Beccario, l'avvocato Ernesto Gatti, Leonardo Coda, Alfonso Sapellani, e la signorina Giovanna Lazzari, che si occupava in particolare della contabilità della sezione e del tesseramento. Nei primi tempi le riunioni si tenevano presso lo studio del dottor Beccario, in via Garibaldi 18, perché la sezione di Biella non aveva ancora una sede. Una prima sede fu aperta solo nel 1953 in via Orfanotrofio 15, al piano terra (una casa di proprietà Amosso). L'inaugurazione avvenne nel pomeriggio di giovedì 14 maggio, ma anche giorno di festa in quanto ricorrenza dell'Ascensione. Secondo l'usanza del tempo (almeno per i partiti particolarmente rispettosi della religione), la cerimonia avvenne con tanto di benedizione dei locali, impartita niente meno che dal vicario generale della diocesi, monsignor Giuseppe Stefano Botta, che era anche parroco del Duomo.

Fin da giovane io sono sempre stato molto intraprendente. Il 28 settembre 1952 il presidente della Repubblica Luigi Einaudi venne a Biella in visita ufficiale per inaugurare la mostra delle truppe alpine e il museo civico. Ebbene, sia pur più per curiosità che per altro, la mia fede monarchica non mi impedì di andare a vederlo, forse anche perché sapevo che, in occasione del referendum istituzionale del 1946, egli si era schierato apertamente a favore della monarchia. Memorabile - mi avevano detto - un suo comizio di allora al Teatro Sociale di Biella, durante il quale i comunisti provocarono incidenti, interrompendo l'oratore ed intimidendo i presenti. Poiché, secondo il programma della visita ufficiale, il presidente doveva recarsi anche nella basilica di S. Sebastiano per rendere omaggio ai Lamarmora ivi sepolti, io feci in modo, con la complicità dei frati francescani, di trovarmi all'interno della chiesa al suo arrivo. Così, malgrado la stretta sorveglianza da parte delle forze dell'ordine, riuscii ad avvicinarlo e perfino a farmi fare una dedica autografa su un foglietto che tenevo in tasca. A riceverlo con il padre guardiano c'era ovviamente anche il vescovo diocesano monsignor Carlo Rossi. In quell'occasione Einaudi, che era accompagnato dalla consorte donna Ida e dai ministri Giuseppe Pella e Giulio Pastore, salì anche a Oropa, dove fu fatto pernottare nell'appartamento reale. La coppia presidenziale riposò nel letto a baldacchino giallo, detto "della Regina".

In quegli anni, il P.N.M. di Biella non aveva ancora un movimento giovanile

organizzato. Così nell'ottobre 1952, il commissario straordinario della federazione giovanile di Vercelli, Enzo Licciardi, fratello minore del già citato professor Francesco, pensò bene di affidare a chi scrive l'oneroso incarico, nominandolo commissario straordinario della sezione giovanile di Biella. Per mia fortuna, qualche mese dopo incontrai Gustavo Buratti, futuro poeta piemontese, oggi più noto come "Tavo Burat", figlio dell'industriale commendator Virgilio contitolare con il fratello commendator Costantino della prestigiosa ditta di filati Raimondo Buratti di Chiavazza. In verità, fu lui a venirmi a cercare. Allora abitavo ancora al Piazzo, nella cosiddetta "palazzina" sita di fronte ai giardinetti di via Avogadro. Una sera intorno alle sei e trenta, ero da poco rientrato a casa dal lavoro e mentre stavo mangiando un boccone in tutta fretta prima di andare alla scuola serale per ragionieri (le lezioni si tenevano dalle 19 alle 22), sentii bussare alla porta. Aprii ed era Buratti, all'epoca studente universitario in giurisprudenza a Milano. Monarchico convinto come me, voleva partecipare alle attività del movimento giovanile a Biella, dove rientrava ogni fine settimana. Io ne fui felicissimo e subito nacque tra di noi un'amicizia che è durata fino alla sua recente scomparsa, malgrado che, qualche anno dopo, i nostri percorsi politici e perfino religiosi si fossero distinti marcatamente. Nel giro di qualche mese la sezione giovanile non esisteva più solo sulla carta, ma era diventata una cosa concreta. Tra i tanti giovani che vi avevano aderito, ricordo Lelio Fornaro, Benedetto Putzu, Aldo Mario Coda Comotto, Piergiorgio Dolci, Roberto Quaglia, Sandro Rosso, Cesare Boffo, Nanni Tricerri, Alberto Tamietti, Maria Grazia Faudella, Renata Fiorio, Giacomella Buratti. Nel dicembre 1953 si tenne la prima assemblea e Gustavo Buratti, eletto segretario, mi succedette alla guida della sezione.

Nelle elezioni politiche del 1953 il P.N.M. ottenne il miglior risultato in assoluto, conquistando trenta seggi alla Camera dei Deputati e sedici al Senato della Repubblica. Ma la strabiliante affermazione provocò inspiegabilmente insanabili divisioni ai vertici del partito, tanto che l'anno successivo si ebbe una grave scissione a livello nazionale: dal Partito Nazionale Monarchico (P.N.M.), il cui segretario nazionale era l'onorevole Alfredo Covelli, si staccò una parte capeggiata dal presidente del partito, l'armatore napoletano Achille Lauro, che diede vita ad un secondo partito monarchico, chiamato Partito Monarchico Popolare (P.M.P.). A Biella nessuno dei militanti aderì alla nuova formazione politica e a dirigere la federazione provinciale biellese, in veste di commissario straordinario, arrivò da Roma, dove da anni risiedeva, il conte Paolo Sella di Monteluca (1909 – 1985), che per prima cosa aprì una sede in via Lamarmora 14, proprio all'incrocio con via Pietro Micca. Responsabile locale del movimento giovanile di quel partito fu nominato lo studente universitario Vittorio Serventi.

Nel dicembre 1955 il colonnello Giachino lasciò il timone della sezione P.N.M. di Biella all'avvocato Claudio Calosso, ma la segreteria di quest'ultimo durò appena un anno o poco più perché, a causa di certe intese elettorali da lui

sottoscritte con il M.S.I. e che la base del partito, in particolare il movimento giovanile, non condivideva, fu costretto a ritirarsi. Nel dicembre 1956 diventò segretario politico il ragioniere Oscar Donati (1920 – 1984), funzionario di banca, ex ufficiale carrista, che per prima cosa spostò la sede in via Duomo 1, al primo piano (un'altra casa sempre di proprietà Amosso). Essa aveva un balcone che si sporgeva su via Italia (già via Umberto I), sul quale in determinate ricorrenze patriottiche si vedeva sventolare il tricolore con lo stemma sabauda, cosa che a quei tempi, se non era proprio proibita, era perlomeno mal tollerata dalle autorità. Alla stregua delle altre forze politiche, in quello stesso anno, la sezione fu elevata al rango di federazione provinciale.

Alle elezioni amministrative del 1956, Buratti, che si era candidato come monarchico nella lista di "Pro Biella e Biellese", fu eletto consigliere comunale. A quei tempi, nelle campagne elettorali, per cercare i voti, si faceva propaganda spicciola andando, casa per casa, da amici e conoscenti. Le città venivano tappezzate all'inverosimile di manifesti e ad attaccarli il più delle volte erano gli stessi candidati con qualche amico di buona volontà. Così, munito di pennello, secchiello con la colla e scaletta, mi vedo ancora con Buratti e qualcun altro in giro per la Biella, soprattutto nelle ore notturne, ad appiccicare i manifesti sui muri delle case, a volte nei posti più impensati (la legge allora non imponeva limiti). Una volta Buratti ed io fummo sorpresi dalla Polizia mentre coprivamo parzialmente, con le nostre affissioni, quelle di un'altra forza politica. Ci fermarono e ci portarono negli uffici del Commissariato di Pubblica Sicurezza che allora si trovavano in una palazzina risalente agli inizi del '900 (oggi non più esistente) in via Garibaldi, che faceva parte del complesso dell'ex convento di S. Antonio acquistato molti anni dopo dalla Cassa di Risparmio di Biella e in seguito demolito perché diventato pericolante. Certamente un po' impauriti per le possibili conseguenze di natura penale (anche se si trattava, da parte nostra, solo di sbadataggine), fummo trattenuti per quasi due ore, ma poi, dopo essere stati redarguiti per bene, forse grazie all'intervento di qualche influente personaggio locale, ci lasciarono andare.

Ho ancora ben presente nella mia memoria qualche altro episodio di cui furono protagonisti, nel bene o nel male, i giovani monarchici biellesi, tra cui il sottoscritto. Il primo è un incidente di percorso capitato nel novembre 1957, incidente che ci mise fortemente in imbarazzo e fece andare su tutte le furie, quando lo venne sapere, il segretario Gustavo Buratti, che in quel momento si trovava all'estero con il padre, in un viaggio d'affari a New York. In prossimità del IV Novembre, assente Buratti, il direttivo del movimento giovanile del P.N.M., riunitosi sotto la presidenza del vice segretario Lelio Fornaro, approvò il testo di un manifesto da far affiggere sui muri cittadini per l'anniversario della Vittoria nella prima guerra mondiale. E fin qui poco male, se non che, chissà come e perché, tutti insieme prendemmo un grosso abbaglio scrivendo sul manifesto: "I giovani monarchici biellesi, celebrando la ricorrenza del IV Novembre, alla festa dell'unità politica nazionale sono orgogliosi di associare,

quest'anno, il centenario dello storico incontro di Teano...", centenario che invece sarebbe caduto solo tre anni più tardi, visto che l'incontro di Teano tra Vittorio Emanuele II e il generale Garibaldi era avvenuto il 26 ottobre 1860. Quando ce ne accorgemmo oramai la frittata era fatta perché il manifesto era già affisso sui muri della città. Non potemmo fare altro che incassare il colpo e accettare umilmente le giuste critiche di chi evidentemente conosceva meglio di noi la storia risorgimentale.

In quello stesso mese di novembre del 1957 ebbi però anche una grandissima gioia, che aspettavo da tempo. Il giorno 28 cadeva l'anniversario della morte della regina Elena, avvenuta nel 1952 a Montpellier (in Francia), ed era oramai consuetudine che il di lei figlio Umberto II in tale ricorrenza si recasse nell'importante città della Costa Azzurra per rendere omaggio alla madre sepolta nel cimitero di Saint-Lazar. Nella circostanza ogni anno lì convenivano numerosi gruppi di monarchici italiani provenienti da tutte le parti d'Italia, per recitare anch'essi una preghiera sulla tomba della amata regina e per incontrare l'esule sovrano. Ebbene quell'anno, anche un gruppo di "fedeli" biellesi, tra i quali chi scrive, si presentò all'appuntamento unendosi a monarchici torinesi che avevano organizzato un pullman speciale per il viaggio. Quale commozione nel trovarmi, per la prima volta, al cospetto del re d'Italia in esilio, stringergli la mano, parlargli liberamente (seppur con grande emozione), farmi fare un autografo, farmi ritrarre con lui in una fotografia ricordo. Negli anni successivi ebbi altre occasioni di incontrare Sua Maestà, ma non ero più impacciato come la prima volta. Il re poi mi riconosceva subito e con molta affabilità mi metteva a mio agio, dicendomi: "Caro Coda, come stai ?" Ebbi poi l'alto onore di averlo, seppur per delega ad altra persona, come mio testimone di nozze, ma di questo parlerò più avanti.

Umberto II visse in esilio a Cascais, nel Portogallo, per ben 37 anni. Morto all'Ospedale di Ginevra il 18 marzo 1983, venne sepolto sette giorni dopo nell'abbazia di Hautecombe in Savoia, nella quale erano già sepolti molti suoi lontani antenati, nonché l'ultimo re di Sardegna del ramo primogenito Carlo Felice (morto a Torino nel 1831) e la di lui consorte Maria Cristina di Borbone delle Due Sicilie (morta nel 1849). I solenni funerali ebbero luogo nel pomeriggio e a presiederli fu l'arcivescovo di Chambery, monsignor André Bontems. Vi presenziarono molte teste coronate d'Europa, tra le quali re Juan Carlos I di Spagna, re Baldovino I del Belgio, con le rispettive consorti, le regine Sofia e Fabiola, Ranieri III, principe di Monaco, ex sovrani, come Michele di Romania, Simeone II di Bulgaria, Costantino II di Grecia ed altri che sarebbe lungo elencare. Tutti gli spazi all'interno e all'esterno della chiesa abbaziale erano coperti da una folla immensa. I giornali del tempo scrissero di ventimila italiani, provenienti un po' dappertutto. Tra questi c'erano anche molti biellesi, compresi io e mio figlio Pierluca, allora tredicenne, che avevamo compiuto il viaggio in autovettura, insieme al mio capufficio, di cui parlerò più avanti. Essendo arrivati nella tarda mattinata, potemmo ancora vedere la salma

del re (vestita della uniforme militare), nella bara aperta, esposta nell'atrio della chiesa abbaziale. Anche se mancavano ancora tre ore abbondanti prima che la funzione iniziasse, non lasciammo più la chiesa (già strapiena) per timore di non potervi più rientrare, data la marea di gente che continuava ad arrivare. Vicinissimi a noi c'erano alcuni Sella discendenti diretti di Quintino, giunti da Roma dove risiedevano; precisamente: il dottor Luigi Sella, pronipote dello statista biellese, con la moglie Imara Nasalli Rocca e i figli (due ragazzi sui vent'anni) che durante la funzione, per avere una visione migliore, insieme al mio Pierluca, si abbarbicarono alla statua in marmo della regina Maria Cristina, che era alle nostre spalle, all'inizio della navata centrale. Finita la funzione funebre la gente incominciò a uscire, ma non senza aver sfilato davanti al feretro del defunto sovrano per un ultimo saluto. Una lunga e lenta processione. Nessuno ancora immaginava però cosa lo attendeva.

Poiché l'unica strada che saliva all'abbazia era molto stretta, salvo i vip (cioè i reali e gli altri personaggi più importanti), tutti vi eravamo arrivati a mezzo delle "navette" che quel giorno facevano la spola tra Altacomba e Chindrieux, la località sita più in basso e distante, credo, una quindicina di km, dove le automobili e i pullman avevano dovuto obbligatoriamente parcheggiare. Così, non c'era altro modo di lasciare Altacomba se non ancora con le "navette". Cosa che, se al mattino e fino alle prime ore del pomeriggio non creò problemi in quanto la gente arrivava un po' alla volta, così non fu alla sera, dopo il funerale, perché tutti volevano ripartire subito, il che era praticamente impossibile. Come se ciò non bastasse, ad un certo momento, dopo le prime pochissime partenze, il servizio delle "navette" si interruppe del tutto, per diverse ore, a causa di un incidente occorso ad un automezzo della Gendarmeria francese che bloccava la strada. Si immagini il caos. La gente non sapeva più cosa fare. Tutti girovagavano all'aperto (perché nel frattempo la chiesa era stata chiusa), per di più sotto una pioggia battente che non dava tregua fin dalla mattina e che era accompagnata da un vento freddissimo. Nessuna possibilità di ripararsi perché nei dintorni non c'erano che boschi.

Intorno alle 21, permanendo il blocco stradale, su iniziativa del principe Vittorio Emanuele, fu riaperta la chiesa, così la gente poté rientrare, in attesa che le "navette" potessero ripartire. Sembrava un grande bivacco. Molte persone, specialmente quelle più anziane, si erano infatti distese sui banchi. I monaci (Benedettini) dell'abbazia si impietosirono e distribuirono del tè caldo e dei lunghi filoni di pane appena fatto da loro stessi. E meno male perché quel giorno non so chi avesse pensato di portarsi dietro qualcosa da mangiare (noi no). Finalmente, intorno alle ore 23 la strada fu sbloccata e le "navette" ripresero il loro servizio, riportando un po' alla volta la gente ai parcheggi. Noi potemmo lasciare Altacomba soltanto intorno a mezzanotte. Ripartiti con la nostra auto (che era quella di Suno) da Chindrieux intorno all'una, arrivammo a Biella che già albeggiava, stanchi e anche...affamati per il lungo digiuno. Però, malgrado tutti questi disagi, l'idea di aver vissuto una giornata così emozionante

era comunque motivo di grande soddisfazione. E, per quanto mi riguarda, se l'ho potuta vivere, fu solo grazie al mio capo ufficio, Giovanni Suno, collettore della Esattoria di Candelo (allora gestita dalla Cassa di Risparmio di Biella), presso la quale in quel tempo lavoravo, il quale, essendo pure lui di sentimenti monarchici, mi aveva autorizzato ad assentarmi dal lavoro in uno dei giorni esattoriali più critici (per via dei "versamenti diretti") e nei quali normalmente non venivano concessi permessi o ferie, tant'è vero che i miei colleghi mugugnarono non poco per il privilegio accordatomi, e non solo, ma anche per il fatto che ad Altacomba, come già dissi più sopra, venne pure il collettore Suno, lasciando che essi se la cavassero come meglio potevano.

A Biella, dove io in quel tempo ero consigliere comunale (sedendo, si noti bene, come indipendente, tra i consiglieri del gruppo socialista), il luttuoso evento ebbe una appendice. Il 9 maggio 1983, tenendosi a palazzo Oropa la prima riunione del consiglio comunale dopo la scomparsa del re, seppur con un po' di timore per le possibili reazioni di qualche consigliere, specialmente della sinistra, volli commemorare ufficialmente la figura di Umberto II. Fu una commemorazione pacata e credo obiettiva, che durò circa venti minuti. Dopo aver ricordato gli antichi legami della terra biellese con casa Savoia (iniziati con la spontanea dedizione del 1379), nonché le due visite ufficiali compiute dal futuro sovrano, allora principe di Piemonte, alla nostra città nel 1926 per il convegno della Società Pietro Micca e nel 1936 per il centenario della fondazione del corpo dei bersaglieri, volli sottolineare il grande equilibrio con il quale egli aveva svolto i suoi compiti istituzionali, sia durante la luogotenenza che durante il breve regno, la dignità con la quale aveva vissuto i lunghi anni dell'esilio e la morte lontano dalla sua amata patria. Terminai il mio discorso con l'auspicio che la Repubblica magnanimamente consentisse a lui ed ai suoi genitori onorata sepoltura nel Pantheon di Roma, accanto agli altri re d'Italia. Tutto andò liscio, nessuno osò interrompermi. Solo quando mi sedetti, mi sentii tirare per la giacca e, poiché nei banchi dietro al mio sedevano i comunisti, mi vennero i brividi. Era stato Anello Poma, comunista dei più convinti, ex combattente in Spagna nelle file delle brigate internazionali, ed ex capo partigiano nella nostra guerra di liberazione, il quale, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, mi disse: "Bravo Coda!". Immaginatevi il mio stupore. Probabilmente gli sarà piaciuto che io, tra l'altro, abbia ricordato che Umberto non avesse mai manifestato aperte simpatie per il regime fascista (tant'è vero che Mussolini aveva addirittura pensato di escluderlo dalla successione al trono a vantaggio di altri principi reali a lui più graditi) e che durante la Resistenza volesse farsi paracadutare tra le formazioni partigiane che operavano nell'Italia del nord, cosa che gli fu impedita dagli alleati anglo-americani. Dopo di me, anche il sindaco avvocato Luigi Squillario volle fare qualche considerazione, dicendo di condividere ed apprezzare quanto avevo detto, soprattutto dal punto di vista umano e storico, sulla figura del defunto sovrano, ma nel contempo di ritenere la scelta repubblicana fatta dagli italiani nel 1946 "valida e incisiva".

Associando infine al ricordo del re due personaggi biellesi scomparsi in quelle ultime settimane, invitò i consiglieri ad alzarsi in piedi per un minuto di raccoglimento. Ma ecco il colpo di scena. Il solito Poma chiese ad alta voce: "Ma anche per l'ex re?". "Certamente – rispose il sindaco - perché di fronte alla morte siamo tutti uguali". Così, forse *obtorto collo*, anche i comunisti, a Biella, resero omaggio all'ultimo re d'Italia. Il fatto fu talmente clamoroso che ebbe ampia risonanza sui giornali locali.

Dopo questo lungo inciso "in morte" di Umberto II, è giocoforza riprendere il filo del nostro discorso. Nell'aprile 1959 i due partiti monarchici si erano riuniti, dando alla nuova formazione politica nata dalla riunificazione il nome di Partito Democratico Italiano, cui in seguito sarà aggiunto anche "di Unità Monarchica" (P.D.I.U.M.). A Biella però vi era nulla da riunire: il P.M.P. era già scomparso da tempo e a capo della federazione del nuovo partito restò, incontrastato, il segretario dell'ex P.N.M. Oscar Donati. Il movimento giovanile aveva assunto la denominazione di Gioventù Monarchica Italiana e alla guida della sezione circondariale biellese (corrispondente a federazione provinciale) ritornò chi scrive, come commissario straordinario, mentre Nanni Tricerri divenne commissario straordinario della sezione cittadina.

Bisogna comunque dire che, a prescindere dalle scissioni e dalle riunificazioni, i giovani monarchici biellesi proseguivano instancabilmente il loro impegno in favore della causa in cui credevano. Sempre nel 1959 furono protagonisti di un episodio che li portò all'onore della cronaca. In quell'anno dappertutto si celebrava il centenario della seconda guerra d'indipendenza e anche Biella non fu da meno. Per il 1° giugno l'Amministrazione Comunale, guidata dal sindaco Bruno Blotto Baldo, aveva promosso una serata celebrativa al Teatro Sociale con la rappresentazione del "Nabucco" di Verdi. Un'occasione ghiotta per noi giovani monarchici per inscenare una bella manifestazione patriottica. E così, imitando i carbonari milanesi del Risorgimento, facemmo stampare dei volantini di colore, verde, bianco e rosso, con la scritta "VIVA V.E.R.D.I.!" Ovviamente il grande musicista di Busseto non c'entrava; il suo vero significato era: Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia. Neanche a farlo apposta, Buratti era di nuovo all'estero (a Monaco di Baviera) con suo padre. Il gruppo degli audaci che dovevano agire era formato da Cristiano Audone, Vittorio Serventi, Sandro Rosso, Adriano Delmastro e da me. Così andammo a teatro, con i volantini ben nascosti addosso e prendemmo posto, chi nella prima galleria (Audone, Serventi ed io), chi nel loggione (Rosso e Delmastro). Quando, verso la fine della terza parte, il coro cantava "Va pensiero sull'ali dorate", alle parole "O mia Patria sì bella e perduta", lanciammo a sorpresa tutti i volantini che avevamo (ben tremila) sulla platea. Il pubblico si scatenò in un entusiastico e prolungato applauso, invocando il bis del "Va pensiero", bis che fu concesso. Le autorità, colte di sorpresa, fecero buon viso a cattivo gioco, e la Polizia e i Carabinieri non ci diedero alcun fastidio.



Oltre a questi avvenimenti legati al mio impegno politico, devo accennare ad altri due che toccarono in modo certamente più da vicino il sottoscritto e la sua famiglia.

Il primo fu un avvenimento drammatico. A mia mamma Esterina era stato diagnosticato un male molto grave, per cui doveva essere sottoposta urgentemente a un delicato intervento chirurgico. Questo avvenne nel mese di luglio, presso l'Ospedale Maggiore di Vercelli, per mano di un chirurgo che allora andava per la maggiore: il prof. G. Vecchiotti. In famiglia eravamo molto preoccupati perché, malgrado l'intervento, non ci era stata data l'assoluta certezza di una piena guarigione. Pertanto, essendo tutti molto credenti, ci eravamo anche votati alla Madonna di Oropa. Ebbene, non solo l'intervento riuscì perfettamente ma, contrariamente ad ogni aspettativa, mia madre visse ancora ben 33 anni, morendo all'età di 84 nel 1992. A Oropa ne fa fede un quadretto votivo da noi fatto appendere qualche anno dopo nella Galleria Canonici. Esso fu eseguito dal pittore Nino Giletti di Castelletto Cervo, il quale rappresentò mia madre sul tavolo operatorio e, a fianco, i suoi più stretti famigliari che imploravano la grazia dalla Vergine Nera.

Superato questo brutto momento, qualche mese dopo mi fidanzai ufficialmente con la mia futura sposa, Silvia Costa: una ragazza del Vernato con la quale "filavo" da ben cinque anni. L'avevo infatti conosciuta durante i festeggiamenti per il Carnevale del 1954. Era il "martedì grasso" e in piazza Santa Marta si svolgevano le gare per la conquista dell'albero della cuccagna. La piazza era gremitissima e tra la gente, vicinissimi, c'eravamo anche noi. Silvia era accompagnata da suo fratello Rinaldo, di un paio d'anni più anziano di lei. Come potevo non notarla: era molto carina e per di più biondissima. Proprio il mio tipo. Il caso volle che qualche giorno dopo mi imbattessi ancora con lei per strada, in via Lamarmora. Aveva al guinzaglio una cagnolina di nome Lola. Con un pretesto qualunque, attaccai bottone. Evidentemente devo essergli riuscito subito simpatico, malgrado io non fossi un Adone. Nei giorni successivi ci vedemmo ancora e sbocciò così il nostro amore. Lei aveva appena quattordici anni (quindi ben sei e mezzo meno di me), ma questo per entrambi non aveva alcuna importanza. Ci frequentammo di nascosto per quasi cinque anni, prima di uscire allo scoperto e fidanzarci ufficialmente. A quel tempo io lavoravo come impiegato amministrativo presso la Filatura Buratti di Chiavazza (dove ero stato assunto nel 1956), mentre Silvia lavorava come commessa presso la ditta Azario in via Italia, dove si fabbricavano candele e si smerciavano prodotti in cera. Un anno dopo, il 17 settembre 1960, ci sposammo. Le nozze furono celebrate nella cappella del palazzo vescovile dall'allora vescovo monsignor Carlo Rossi. Tra i testimoni figurò Sua Maestà Umberto II, l'ultimo re d'Italia, che aveva accettato di buon grado l'incombenza e, non potendo ovviamente essere presente di persona stante l'esilio, si fece rappresentare (come da me richiesto) dal mio migliore amico, il dottor Gustavo Buratti Zanchi, allora consigliere comunale di Biella ed esponente monarchico locale di primo piano.

Agli inizi di dicembre, mia moglie ed io avemmo occasione di incontrare il sovrano. Saputo infatti che egli si trovava a Cannes (nella Costa Azzurra), lo andammo a trovare per ringraziarlo di persona per l'alto onore che ci aveva concesso. Viaggiammo con un gruppo di monarchici torinesi, guidato dal colonnello Enzo Fedeli, presidente del Gruppo "La Mole". Da Biella era venuto anche il colonnello Giachino.

A quei tempi, per quanto concerneva il viaggio di nozze, ci si accontentava di visitare qualche importante città d'arte italiana, come Roma, Firenze, Venezia, ecc. Così anche Silvia ed io seguimmo la moda del tempo. Tre giorni a Firenze, poi cinque o sei a Roma e, nel ritorno, anche una breve sosta a Bologna. Come tutti i turisti, giravamo tutto il giorno, visitando chiese, monumenti, musei, ecc., e alla sera eravamo distrutti. A Roma, andammo anche dal papa, che allora era Giovanni XXIII (al secolo Angelo Giuseppe Roncalli), il Papa Buono, ora Beato. L'udienza ebbe luogo in S. Pietro nella tarda mattinata di sabato 24 settembre e, per potervi partecipare, nei giorni precedenti avevamo dovuto munirci di appositi biglietti, rilasciatici dall'Anticamera pontificia, dietro presentazione di una lettera commendatizia del nostro vescovo diocesano. Naturalmente non si trattava di una udienza privata, ma essendo noi novelli sposi potemmo beneficiare del privilegio di accedere ad un settore molto vicino al trono papale, riservato appunto alle nuove coppie di sposi. Inoltre, come tutte le altre coppie, ricevemmo in dono da parte del papa una medaglia in argento con la sua effigie e una coroncina del Rosario in madreperla che, dopo quasi mezzo secolo, ancora conserviamo.

Nei giorni precedenti, durante il nostro soggiorno fiorentino, avevamo invece fatto visita al principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, allora giovanissimo, e alla di lui madre, principessa Irene di Grecia, a villa S. Domenico, a Fiesole. Nessun imbarazzo da parte nostra perché fummo ricevuti con molta cordialità e senza alcuna etichetta. Quattro anni dopo anche Amedeo si sposerà. Si sposerà con la principessa Claudia di Francia, figlia del conte di Parigi, pretendente al trono di Francia. Alle nozze, che furono celebrate a Sintra, in Portogallo, il 21 luglio 1964, fummo invitati anche Silvia ed io. Avremmo dovuto però stare lontani da casa entrambi per diversi giorni, per cui Silvia non se la sentì di "abbandonare" nelle pur premurose mani dei nonni o di altri parenti le nostre due piccolissime figliole. Paola aveva tre anni e Marina appena uno. Così ci andai soltanto io, che tra l'altro da pochi mesi ero diventato cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia (la mia prima onorificenza), insieme ad alcuni amici biellesi e non, compreso Guido Boggio, la cui sorella Anna diventerà poi una affermata pittrice.

Non ho ancora detto che, appena sposati, mia moglie ed io andammo ad abitare in un piccolo alloggio del Vernato, proprio di fronte all'Ospizio di Carità (oggi sede della provincia di Biella), la prestigiosa istituzione fondata nel 1721, della quale una quindicina d'anni più tardi sarei diventato presidente. In questo primo

alloggio restammo fino all'autunno 1968 quando ci trasferimmo al Villaggio Lamarmora in un condominio di nove alloggi (tre per piano) costruito, grazie ad un finanziamento GESCAL, da una cooperativa edilizia chiamata Antares, costituita appositamente un paio d'anni prima tra alcuni colleghi della ditta Buratti, me compreso. Gli alloggi sarebbero diventati di proprietà dei singoli soci una volta estinto il mutuo ammontante complessivamente a circa 65 milioni di lire (tanto era costata la costruzione), una cifra oggi veramente ridicola ma che a quei tempi non era da disprezzare. Per me, che ero il presidente della Cooperativa, seguire quotidianamente l'avanzare dei lavori, discutere, quand'era necessario, con l'impresa costruttrice (che era una ditta di Vercelli), tenere i contatti con lo I.A.C.P. di Vercelli, che era il nostro organo di controllo, e correre a Roma quando l'erogazione degli stanziamenti ritardava, fu un impegno non indifferente. Ebbi però una valida spalla nel vice presidente Silvio Jorioz e tutto andò a buon fine. Nell'ultima settimana di ottobre potemmo prendere possesso dei nostri rispettivi alloggi. Pochi giorni dopo (era il 1° novembre 1968) ci fu la disastrosa alluvione della valle Strona. Ricordo ancora il continuo andirivieni degli elicotteri per i soccorsi che, dal balcone della nostra casa, sita a nord dell'allora caserma dei Vigili del Fuoco, vedevamo decollare ed atterrare nel cortile della stessa. Il 1968 per me fu anche l'anno in cui cambiai il posto di lavoro. Infatti la vecchia e prestigiosa ditta Raimondo Buratti, presso la quale lavoravo da circa dieci anni, andò in crisi e dovette chiudere i battenti, licenziando tutto il personale. C'era da disperarsi, specialmente per un padre di famiglia (di 34 anni), con la moglie e due figlie ancora piccole a carico, perché non era facile trovare subito un altro lavoro. Per mia fortuna però, grazie all'interessamento di un influente personaggio del mondo politico-sindacale locale, di cui parlerò in un'altra puntata delle mie memorie (se ci sarà), fui assunto dalla cassa di Risparmio di Biella, alle cui dipendenze sarei poi rimasto per 26 anni, fino a quando (sessantenne, con 40 anni di contribuzione) sarei andato in pensione.

Riprendendo il filo del discorso riguardante il mio impegno politico, dobbiamo ritornare alla fine degli anni Cinquanta. In quegli anni dedicavo con passione tutto il tempo libero all'attivismo monarchico. Però non più tanto nel Partito monarchico, che di elezione in elezione stava oramai perdendo consensi (forse anche per il fatto, quanto mai risaputo, che il re non gradiva che l'idea monarchica fosse monopolio di un solo partito), quanto invece in ambito U.M.I.. Nel 1961 la sede del partito di via Duomo fu chiusa e quasi contemporaneamente in via Cerino Zegna 8 fu aperta quella dell'Unione Monarchica Italiana. Il 16 dicembre (era un sabato) fu benedetta ancora dal venerando vicario generale della diocesi, monsignor Giuseppe Stefano Botta, ultimo dei protonotari apostolici mitrati della nostra diocesi. Così, un po' alla volta, io e gli altri ragazzi ci disimpegnammo dal partito monarchico, dandoci da fare sempre di più in seno all'U.M.I., e in particolare al suo Fronte Monarchico Giovanile, nelle cui file eravamo entrati nel 1958.

Contemporaneamente vi erano confluiti anche gli iscritti del gruppo locale de "La Mole", il movimento torinese che era stato fondato dal colonnello Enzo Fedeli e che a Biella si era costituito in quello stesso anno soprattutto per iniziativa di Fernanda Oliva e di Giuseppe Cavatore (il futuro editore), allora giovanissimo, il quale ne era il segretario, mentre, se ricordo bene, il presidente era il giornalista Ildo Viglieno, pure lui monarchico di vecchia data.

L'U.M.I. e il suo F.M.G. erano movimenti aperti a tutti coloro che, a prescindere dalla loro idea politica o dal partito di appartenenza (di destra, di centro od anche di sinistra), credevano nell'istituzione monarchica. La stragrande maggioranza degli iscritti a dette organizzazioni era di destra (liberali, democristiani e missini), ma, seppur nettamente minoritari, non mancavano iscritti appartenenti anche a partiti di sinistra (soprattutto socialdemocratici, ma anche socialisti e, incredibile a dirsi, perfino qualche comunista). A Biella, credo forse unico caso in Italia, la maggioranza degli iscritti del F.M.G. dell'U.M.I. era su posizioni di sinistra, con tanto di tessera del P.S.D.I. (io mi ero iscritto a tale partito nel 1964). Naturalmente non avevamo vita facile sia in ambito U.M.I. sia nel partito socialdemocratico perché in entrambi i movimenti eravamo visti con qualche perplessità e una certa diffidenza, perdurando non poche difficoltà a capire come si poteva essere nello stesso tempo monarchici e socialisti democratici. Noi, imperterriti, tra il 1966 e il 1969 pubblicammo addirittura un periodico ciclostilato intitolato "Il Sentiero" che aveva per sotto titolo "Organo della Sinistra Monarchica". Ne assunsi io stesso la direzione e portammo avanti con tenacia e convinzione le nostre idee che puntavano su una monarchia rinnovata, progressista, socialmente aperta, e, se non di sinistra, almeno *super partes*. Interessante fu il dibattito che si sviluppò sulle sue pagine tra chi approvava le nostre posizioni e chi, scandalizzato, le contrastava animosamente. In nostro favore, tra gli altri, intervennero alcuni esponenti nazionali giovanili, non di Biella, come l'avvocato Piergiulio Sodano di Milano, il medico odontoiatra dottor Giulio De Renoche di Padova, il dottor Vito R. Doronzo di Pistoia, il professor Michele D'Elia, futuro presidente, seppur per breve tempo, del Consiglio provinciale di Milano, il dottor Pier Franco Quaglieni, futuro direttore del Centro Pannunzio di Torino; e il dottor Vincenzo Pich di Torino, futuro esponente della Compagnia "dij Brandè", che riunisce gli appassionati della lingua piemontese.

Presidente del comitato provinciale U.M.I. di Biella era il ragioniere Giuseppe Mosca (1905-1980), un gentiluomo di altri tempi, il quale, pur non condividendo le nostre idee sinistrorse, ci lasciava fare perché aveva capito che comunque operavamo sinceramente nell'interesse della causa monarchica. La segreteria era nelle mani della signorina Adriana Gianinetto, credo fin dai tempi del Gruppo Cavour, il raggruppamento monarchico piemontese costituito durante la campagna per il referendum istituzionale del 1946 e confluito poi

nell'U.M.I.. Il sottoscritto fu il primo segretario provinciale del F.M.G. di Biella (anni 1961-62). In seguito si succedettero nella carica: Glauco Marin (1962), Remo Azario (1962-63), Marziano Magliola (1963-65) e, per ultimo, Giannino Crestani (1965-67). Degli altri giovani più attivi che mi pare facessero parte degli organi direttivi ricordo in particolare: Giuseppe Cavatore, Riccardo Rabaglio, Secondino Cappa Verzone, Sergio Monteferrario, Alessandro Sanna, Gregorio Garlanda e Guido Boggio.

Intanto Buratti ed io, non solo eravamo riusciti a entrare negli organi dirigenziali di sezione e di federazione U.M.I., come vice presidenti, ma, in occasione della V assemblea nazionale del F.M.G., tenutasi a Roma nel dicembre 1961, entrammo nel Consiglio nazionale del Fronte. La nostra esperienza di monarchici di sinistra non ebbe però una lunga durata perché la dirigenza nazionale dell'U.M.I. la osteggiò in tutti i modi, malgrado sapesse che il re la seguiva con molto interesse e con una certa simpatia, tanto che volle perfino ricevere una nostra delegazione per essere direttamente ragguagliato sulle nostre idee e sulla nostra attività. L'udienza era stata fissata per il pomeriggio del 4 giugno 1967 a Beaulieu sur Mer, ridente cittadina della Costa Azzurra, tra Nizza e Monaco Principato, dove il sovrano in quel periodo soggiornava. All'appuntamento, che durò circa mezz'ora, ci presentammo io, Magliola, Cavatore e Crestani. Sua Maestà ci ascoltò attentamente, interloquendo con qualche domanda particolare e alla fine, congedandoci, chiese a me personalmente di mandargli a Cascais (dove sarebbe rientrato nei giorni successivi) una relazione dettagliata su quanto gli avevamo esposto verbalmente, cosa che io feci immediatamente dopo il nostro rientro a Biella. Se al re poteva far piacere che nell'ambito del movimento monarchico fossero presenti anche monarchici su posizioni non tradizionaliste, la cosa non era "digerita" dalla dirigenza nazionale U.M.I., arroccata più che mai su posizioni conservatrici ed anacronistiche. Così nel 1969 la nostra esperienza cessò completamente: ci fu chi venne espulso, chi soltanto sospeso (come il sottoscritto), chi si dimise per solidarietà (come Buratti). Fatto sta che, con il nostro disimpegno, anche "Il Sentiero", periodico monarchico di sinistra, dopo tre anni di impegnative battaglie per una svolta nella politica monarchica, cessò le sue pubblicazioni tra molti rimpianti, perfino da parte di coloro che non ne condividevano le idee. Per quanto mi riguarda, il disimpegno monarchico non mi impedì di mantenere vivi i miei rapporti soprattutto epistolari con il re in esilio, il quale nel 1973 mi gratificò con il cavalierato dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, onorificenza da sempre molto ambita soprattutto da personalità del mondo civile, ecclesiastico e militare, anche se dopo il mutamento della forma istituzionale dello Stato non è più formalmente riconosciuta.

\*Autore del racconto *"Memorie di un balilla, poi chierichetto e boy scout"* nel

vol. II de "I biellesi raccontano" - AERRE Editore - Biella 2008

MARIO CODA è nato a Biella nel 1934. Bancario in pensione. Per molti anni impegnato in politica e nella pubblica amministrazione, è stato consigliere comunale di Biella (1970-75 e 1980-85); assessore al Turismo e alla Cultura della Comunità Montana Bassa Valle Cervo-Valle Oropa (1981-82); presidente dell'Ospizio di Carità di Biella (1976-80); membro del consiglio di amministrazione della Casa di Riposo Belletti Bona (1986-90) e presidente del medesimo (1987-88); membro del consiglio di amministrazione del Santuario di Oropa (1990-2004) e amministratore delegato del medesimo (1995-98); membro della Commissione del Cartario di Oropa (dal 1972) e vicepresidente della medesima (dal 1991); bibliotecario-archivista del Santuario di Oropa (dal 1993); ispettore archivistico onorario per il Piemonte e la Valle d'Aosta (dal 1979).